

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Il saggio

Non solo astuzia, ma anche complessità: così il cardinale dominò la politica nel Seicento

Stefano Tabacchi: «Mirava alla pace della Cristianità, con la Francia come perno»

«RICHELIEU, UNO DEI PRIMI STATISTI A RAGIONARE IN TERMINI DI EUROPA»

Sergio Caroli

Nel vasto saggio «Richelieu» (Salerno editrice, 424 pagine, 27 euro), Stefano Tabacchi documenta analiticamente come il celebre cardinale occupi un posto di primaria importanza nella storia francese ed europea del XVII secolo. Combatté i protestanti francesi togliendo loro la fortezza di La Rochelle e sottomettendo la Linguadoca, mentre la firma della «grazia» di Alais da parte del re (1629) restituiva alla Francia la pace religiosa dopo decenni di turbolenze. Obbligata (1630-32) la nobiltà ribelle ad assoggettarsi alla monarchia, Richelieu intraprese una lotta a fondo contro gli Absburgo. Interventivo nella guerra di successione di Mantova e del Monferato, con il trattato di Cherasco (1631) ottenne che il ducato fosse assegnato ai Gonzaga Nevers. Indusse poi Cristiano IV di Danimarca e Gustavo Adolfo di Svezia a intervenire nella Guerra dei Trent'anni a fianco dei protestanti tedeschi. Infine, facendo intervenire nella guerra la Francia stessa (1635), preparò la definitiva sconfitta degli Absburgo.

Abbiamo intervistato l'autore, consigliere parlamentare a Montecitorio.

Dott. Tabacchi: quali fattori hanno reso inafferrabile per generazioni di storici il personaggio Richelieu?

Crede che il motivo fondamentale sia il fatto che la cultura storica e politica francese ha individuato nell'azione di Richelieu uno degli elementi costitutivi della Francia contemporanea, trasformandolo in un simbolo. Secondo questa visione semplificata Richelieu è il fondatore dell'accentramento politico francese che, dopo la Rivoluzione, evolve nelle strutture statali della Francia contemporanea. Accanto a questa visione storico-politica, che fa perdere le complessità del personaggio, bisogna considerare il peso

della letteratura («I tre moschettieri» di Dumas il caso più famoso) e del cinema, che hanno rappresentato il cardinale come un personaggio sinistro dotato di astuzia quasi sovrumana. Ma in parte è stato anche Richelieu a mimetizzarsi. Nell'azione politica egli si «copriva» dietro le decisioni del re Luigi XIII, che tuttavia erano largamente ispirate da lui. Era questo il fondamento del suo ruolo di ministro di una monarchia assoluta, molto diversa da un moderno Governo.

A quali criteri si ispirò la sua azione politica in patria?

Richelieu vedeva nell'assolutismo della monarchia il solo possibile rimedio alle tendenze distruttive e anarchiche che attraversavano la società francese sin dalle guerre di religione del Cinquecento. Fulcro della sua azione era dunque la repressione dei

«Contrapponendo i successi a Olivares, il Manzoni cadde peraltro nella semplificazione»



Stefano Tabacchi
Consigliere parlamentare

«partiti» nobiliari e di quelle forze che, come i calvinisti (ugonotti), tendevano a creare uno «Stato nello Stato». La valorizzazione della centralità del potere sovrano lo portò poi ad avviare una colossale opera di disciplinamento e controllo, che si estendeva anche alla cultura religiosa, alla letteratura e alle produzioni intellettuali. Non a caso, Richelieu fu il rifondatore dell'Università di Parigi, la Sorbona.

Quali i cardini della sua politica estera nel contesto della Guerra dei Trent'anni?

Richelieu è uno dei primi statisti a ragionare in termini di «Europa», tanto che dedicò al continente una delle sue opere teatrali. La sua

aspirazione era realizzare la «pace della Cristianità» attraverso la costruzione di un sistema di Stati in equilibrio, di cui la Francia doveva diventare in qualche modo il perno. Nel contesto della Guerra dei Trent'anni ciò lo portò a sfidare l'altra grande potenza, quella degli Absburgo, che, nei loro due rami, dominavano la Spagna (e il suo impero coloniale) e il Sacro romano impero. Ne derivò la partecipazione diretta della Francia alla guerra, in alleanza agli Stati protestanti tedeschi ostili all'imperatore, all'Olanda e alla Svezia. Un conflitto lunghissimo e incerto, di cui Richelieu non vide la fine.



Il cardinale-statista. Richelieu sulla copertina del saggio edito da Salerno

Una rilettura critica che dissolve molti cliché

Il celeberrimo Armand du Plessis, duca di Richelieu (1585-1642), vescovo di Luçon nel 1607, cardinale nel 1622, ministro di Luigi XIII nel 1624, ebbe un ruolo decisivo nella storia del XVII secolo, «nella ridefinizione del sistema degli Stati europei e nell'affermazione di un nuovo modello di monarchia assoluta». È la tesi-principale del saggio di Stefano Tabacchi, che fornisce, pure ai non specialisti, una documentatissima rilettura critica del cardinale-statista, alla luce dei più recenti studi che hanno dissolto i tradizionali cliché, sottolineando che «la centralità politica e simbolica del sovrano di Francia si fondava su un apparato amministrativo e fiscale fortemente presente anche nelle province, sulla riduzione del ruolo politico dei grandi clan aristocratici».

Ne «I promessi sposi», Manzoni contrappone ironicamente i successi di Richelieu ai fallimenti del suo grande antagonista spagnolo, il conte-duca di Olivares. Lei scrive invece che «la realtà era assai più complessa». Perché?

Manzoni scriveva nell'Ottocento, quando si era ormai consolidata, soprattutto con l'Illuminismo, una certa immagine della storia europea che vedeva nel Seicento l'epoca della decadenza della Spagna e dell'Italia. La Spagna di Olivares era vista come una realtà in crisi, segnata dall'inquisizione, dal fasto improduttivo e dall'alterigia nobiliare. In realtà la guerra condotta da Richelieu contro la Spagna e l'Impero fu un conflitto tra potenze molto aperte, dispendiosissimo e sanguinoso, che stremò entrambi i contendenti. L'esito non era per nulla scontato e, anzi, tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40 la Francia giunse pericolosamente vicino al collasso.

IL LIBRO

«L'acqua dimentica», l'ultimo intenso romanzo della scrittrice e giornalista bresciana Elisabetta Pierallini

QUANDO IL PASSATO È LA SORPRESA DI UN FUTURO SENZA FINE

Enrico Mirani · e.mirani@giornaledibrescia.it

La sua libreria nel centro di Brescia e la vecchia casa di famiglia sul Colle di Sant'Anna, abbandonata da anni, con il pianoterra invaso da una gigantesca e inquietante Gannura manicata, penetrata da una finestra. Il mondo interiore di Mansueto Sospiro, quarantenne libraio, si lacera fra la calma gioiosa dei libri e l'angoscia di quelle vuote stanze. In verità, la sua vita era trascorsa piatta, senza particolari sbalzi emotivi, fino alla decisione di visitare l'abitazione per restaurarla e andarci a vivere. Una casa che assomiglia a un leone per come è distesa. Minacciosa e misteriosa, mentre la pianta gigante sembra voler avviluppare i visitatori. Mansueto ha esplorato le stanze dove ha vissuto fino a tre anni, prima che la madre scomparisse, andata via oppure morta. Però

non è riuscito a scendere in cantina: è rimasto bloccato sui gradini, stretto da una paura irrazionale. Una reazione condivisa anche dalla sua donna, Catena. Cosa è accaduto in quella cantina? Perché suscita in loro questa angoscia?

«L'acqua dimentica» è l'ultimo romanzo di Elisabetta Pierallini (Liberedizioni, 253 pagine, 18 euro), scrittrice e giornalista bresciana. «Candido Bianchi è l'assassino» e «Anser che va», sono le sue fatiche più recenti. «L'acqua dimentica» è una storia intensa, profonda, che intriga, proposta con una scrittura ricca eppure essenziale. Asciutta, senza fronzoli, che farebbero torto ai temi del romanzo. La vicenda gira intorno al passato di Mansueto Sospiro, ai suoi rapporti con Catena, con il padre, il fratello, le due nipoti, il fantasma della madre. Un intrico

di ricordi, emozioni, immagini, sensazioni che si confondono e sovrappongono confusi.

Mansueto ricorre alla regressione ipnotica per mettere ordine, dare un senso al tutto, scavare nel suo passato. Ben oltre la vita attuale, perché i ricordi che arrivano alla sua mente sono sempre più lontani. Risalgono al tempo dei tempi. Le vite vissute sembrano molte più di una. Mansueto è stato tante cose, nel segno di un'esistenza che ha cambiato forma, ma non è mai finita.

Il romanzo di Elisabetta Pierallini ci pone di fronte agli interrogativi sulla morte e sull'immortalità, fa riflettere sul nostro rapporto con gli altri e il mondo che ci circonda. Rimanda al passato di ciascuno, ma regala anche la speranza nel futuro.